Anno 2, Numero 2

# Contesti d'Arte

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
SAGAS
DIPARTIMENTO DI STORIA, ARCHEOLOGIA, GEOGRAFIA, ARTE E SPETTACOLO

Contesti d'Arte
Rivista della Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici dell'Università di Firenze

Direttore scientifico
Fulvio Cervini

Direttore responsabile
Antonio Pinelli

Direttrice della Scuola di Specializzazione
Sonia Chiodo

Segretario di redazione
Cristiano Giometti

Redazione
Giovanni Giura, Mara Portoghese

Comitato scientifico
Sonia Chiodo, Giovanna De Lorenzi, Andrea De Marchi, Lorenzo Gnocchi, Dora Liscia, Maria Grazia Messina, Alessandro Nigro, Donatella Pegazzano, Lucilla Saccà, Tiziana Serena, Guido Tigler, Paul Tucker, Mara Visonà

La rivista è finanziata dalla Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici.

Redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo,
via Gino Capponi 9, Firenze (cristiano.giometti@unifi.it)

Edizione: Fondazione Memofonte, lungarno Guicciardini 9r, Firenze (info@memofonte.it)

# SOMMARIO

6 Fulvio Cervini
**Per ritrovarsi**

CONTRIBUTI

10 Elena Mazza
**Le più antiche abbazie vallombrosane del Valdarno Superiore. Analisi di cinque casi di studio per la definizione di un'architettura vallombrosana**

26 Chiara Corsi
**Intersezioni lineari tra Santa Maria Novella e Assisi, tra Duccio e Giotto. Storia di un motivo tessile a stelle e croci**

38 Giulia Spina
**Tra Arcangelo di Cola e Bartolomeo di Tommaso: alcune riflessioni sul probabile Angelo di Bartolomeo da Camerino**

55 Federica Ambrusiano
**Una Eneide ferrarese e una nuova proposta per Bartolomeo di Benincà**

66 Elizabeth Dester
**Doratura e ridorature nella Cappella Ducale del Castello Sforzesco di Milano**

78 Elena Cencetti
**Interventi artistici nella chiesa della Certosa di Calci tra XVII e XVIII secolo: voce ai documenti**

92 Benedetta Bonfigli
**Novità e precisazioni sulla carriera artistica di Lorenzo Merlini (1666-1745)**

104 Isabella Pileio
**«L'amor che mi sospinse all'arte». Raffaele Giovannetti a Lucca nella prima metà dell'Ottocento**

120 Caterina Caputo
**Gli strumenti ottici come ausilio all'immaginazione nell'opera grafica di Grandville**

131 Federica Franci
**L'arte spirituale di Carlo Adolfo Schlatter: pittore dimenticato e teosofo**

148 Lisa Masolini
**Attilio Selva fra Trieste e Roma: tracce di un percorso artistico**

164 Paola Giuntoli
**Anita Pittoni e la rivista d'arte e moda "lil" (1933-1934)**

179 Caterina Zaru
**L'Affare Ventura: antiquari e collaborazionisti intorno alla seconda guerra mondiale. Una ricerca ispirata ai documenti dell'Archivio Siviero**

Federica Ambrusiano

# Una Eneide ferrarese e una nuova proposta per Bartolomeo di Benincà

Nel fondo Conventi Soppressi della SS. Annunziata, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze con il numero 215, è custodito un manoscritto contenente il testo dell'Eneide (fig. 1). Il codice, membranaceo del XV secolo, presenta un'unica carta miniata all'inizio del volume e una serie di iniziali decorate a bianchi girari all'inizio di ogni libro. L'*incipit* a c. 1r è un frontespizio interamente miniato a pennello: il testo è contenuto all'interno di una cornice suddivisa in segmenti in cui si alternano figure a mezzo busto e cappi intrecciati, mentre nei riquadri in alto a sinistra e a destra sono rappresentate due figure virili di profilo davanti a un'incorniciatura architettonica su un fondo azzurro cielo.

Fig. 1. Bartolomeo di Benincà da Ferrara (qui attr.), Virgilio, Eneide (Conv.Soppr.215/dal convento della SS. Annunziata), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, c. 1r.

Il segmento che le separa ha il fondo oro e tralci verdi e blu che terminano con frutti e foglie e una figura nuda accovacciata al centro. I segmenti verticali della cornice presentano tralci blu e verdi su fondo oro e due tondi con figure di animali, rispettivamente un leopardo e un cervo entro un paesaggio e sullo sfondo un cielo delicatamente sfumato. Nel *bas-de-page* si vedono altri due busti di figure virili poste di tre quarti negli angoli e un clipeo fogliaceo al centro circondato da tralci vegetali. Il testo è introdotto da un riquadro con il busto di Enea, di profilo e con il capo coperto da un elmo ornato da una decorazione zoomorfa, nella cornice in foglia d'oro del quale si trova iscritta la lettera incipitaria A (*Arma*) del testo virgiliano.

Dal Libro II in avanti la decorazione consiste in semplici lettere d'oro decorate in campo blu, verde o rosso con piccole decorazioni bianche floreali o fogliacee sul fondo, realizzate in punta di pennello, corrispondenti a quattro righe di scrittura e che ornano la rubrica di ogni

Fig. 2. Bartolomeo di Benincà (attr. a), Formulario di Lettere missive e responsive, Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 226, c. 1r.

libro[1]. L'*incipit* vero e proprio dei libri è contrassegnato da lettere d'oro (corrispondenti a cinque righe di scrittura) decorate a bianchi girari e dotate di un fregio che occupa tutto il margine verticale. Si tratta di una decorazione eseguita a penna e acquerello rosa, verde e azzurro e che talvolta termina con bolli dorati o foglie lanceolate.

A interessarsi di questo manoscritto è stata Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto che collocava la realizzazione del codice nel XV secolo, attribuendone la decorazione a un miniatore ferrarese vicino all'autore delle miniature delle *Vite* di Plutarco della Biblioteca Malatestiana di Cesena, in particolare quelle contenute nel terzo volume segnato S.XVII.3[2].

La decorazione di questi volumi, allestiti per volontà del signore di Cesena Novello Malatesta, nel corso degli anni cinquanta[3] del Quattrocento, risulta improntata a una attenta ripresa dell'antico. Si deve a Mario Salmi[4] il merito di aver messo per primo in evidenza la precocità e l'importanza delle *Vite* cesenati nell'ambito della miniatura rinascimentale padana, collocandone l'esecuzione intorno al 1450. I primi due volumi (S.XV.1 e S.XV.2) e parte del terzo (S.XV.3) (ff. 1-42r) vengono scritti da Jacopo della Pergola già dal 1446, mentre le illustrazioni documentano una cultura figurativa sempre più orientata in senso rinascimentale e dominata dal gusto antiquario. Il corredo iconografico è costituito da una serie di immagini di Cesari e degli uomini famosi, posti all'inizio di ciascuna *Vita*: i personaggi sono raffigurati di profilo secondo i modelli della numismatica e della medaglistica pisanelliana, ma sono

[1] Alcune eccezioni sono rappresentate alle cc. 110v e 140v in cui è presente la lettera decorata ma non la rubrica vera e propria; alle cc. 124v e 125r in cui mancano sia la rubrica che la lettera iniziale a bianchi girari del Libro X; e a c. 156v in cui manca la rubrica del Libro XII.

[2] *I codici della SS. Annunziata in Firenze della Biblioteca Medicea Laurenziana: catalogo*, catalogo della mostra di Firenze, a cura di L. Crociani, M.G. Ciardi Duprè Dal Poggetto, D. Liscia Bemporad, Firenze 1983, pp. 98-99 cat. 61.

[3] *Libraria Domini: i manoscritti della Biblioteca Malatestiana. Testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini, P. Lucchi, Bologna 1995, p. 190.

[4] M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1956.

Fig. 3. Bartolomeo di Benincà da Ferrara (qui attr.), Virgilio, Eneide (Conv.Soppr.215/dal convento della SS. Annunziata), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, c. 1r. (particolare).

Fig. 4. Bartolomeo di Benincà (attr. a), Formulario di Lettere missive e responsive, Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 226, c. 1r. (particolare).

inseriti in un'edicola, in una nicchia, o su una targa[5]. Mantenendosi fedele all'invenzione del ritratto funerario di nicchia, il miniatore di queste immagini lo elabora con una nuova temperatura espressiva. Le edicole marmoree, benché sempre su fondo blu, sono costruite in prospettiva, con strutture luminose, salde, essenziali ma precise nei dettagli ed esemplate su modelli antichi. Dell'ornato funerario di matrice classica sono caratteristici i motivi vegetali posti su ogni vignetta, così come sono palesemente all'antica le iscrizioni in caratteri capitali. Realizzati con nettezza di segno e con alta qualità luminosa, concentrata sugli incarnati quasi bronzei e sui colori splendenti, i personaggi, dall'aspetto altero, si collocano in una dimensione che ancora mantiene il taglio araldico del ritratto pisanelliano, ma lo filtrano entro una nuova misura formale prospettica[6]. La vicenda critica legata alla realizzazione del Plutarco malatestiano è comunque una questione molto complessa che in questa sede si preferisce non affrontare rimandando all'ampia letteratura[7]; ci si concentrerà, semmai, sulle miniature del terzo volume, nelle quali Ciardi trovava delle corrispondenze con il manoscritto dell'*Eneide* della SS. Annunziata. In particolare nel mezzo busto collocato nell'angolo in basso a sinistra del manoscritto laurenziano (fig. 5) si ravvisa una somiglianza con il ritratto di Marco Crasso (fig. 8): si tratta di un'affinità legata non soltanto alla posa delle figure, di tre quarti, ma anche nel tratto e nel disegno poiché entrambi i volti presentano una fronte diritta, il viso legger-

[5] A suo tempo Salmi (M. Salmi, *La miniatura* … cit.), che ravvisava un'impronta pierfrancescana in queste figure così nettamente definite da sembrare sbalzate nel metallo, proponeva di attribuirle o almeno avvicinarle a Cristoforo Canozi da Lendinara, il maestro di tarsia fra i primi discepoli di Piero della Francesca, mentre i ritratti di Cicerone e Catone venivano attribuiti a Lorenzo Canozi.

[6] G. Mariani Canova, *La miniatura nella biblioteca Malatestiana*, in *Libraria Domini: i manoscritti della Biblioteca Malatestiana. Testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini, P. Lucchi, Bologna 1995, pp. 155-187, in part. 160-161.

[7] Si veda la scheda di Federica Toniolo in G. Mariani Canova, *La miniatura a Ferrara: dal tempo di Cosmè Tura all'eredità di Ercole de' Roberti*, Ferrara 1998, pp. 157-159 cat. 22 e bibliografia citata.

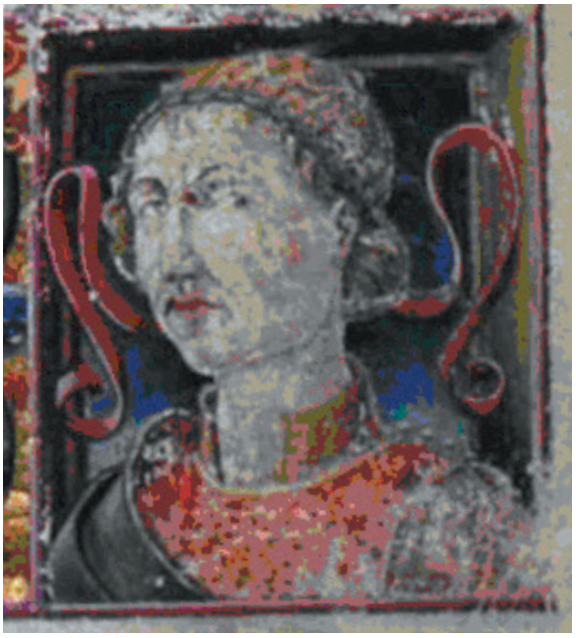

Fig. 5, 6, 7. Bartolomeo di Benincà da Ferrara (qui attr.), Virgilio, Eneide (Conv.Soppr.215/ dal convento della SS. Annunziata), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, c. 1r. (particolari).

mente allungato e le guance scavate. Presentano inoltre un'ombreggiatura soffusa a delineare il profilo marcato, il medesimo taglio degli occhi e l'arcata sopracciliare arcuata. Le figure si caratterizzano poi per una spiccata prominenza del labbro superiore, mentre quello inferiore risulta appena accennato e delineato da una leggera ombreggiatura a definirne la carnosità. Ulteriori confronti possono farsi anche tra la figura posta in alto a destra del manoscritto laurenziano (fig. 7) con il ritratto di Marco Antonio del manoscritto cesenate (fig. 9), il cui profilo ricorda quello del manoscritto dell'*Eneide* nella linea diritta della fronte e nel profilo della bocca e del mento. Si tratta tuttavia di una comune cultura figurativa, non di un'identità di mano, poiché nel manoscritto laurenziano il tratto è più nervoso, deciso, con le ciocche di capelli annodate in modo quasi scultoreo che ricorda il modo di miniare di Guglielmo Giraldi.

Va invece considerato un confronto più puntuale con un altro manoscritto di provenienza emiliana, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 226) (fig. 2), e noto come *Formulario di Lettere missive e responsive*.

Il manoscritto bolognese presenta alla prima carta una decorazione a pennello costituita da un fregio floreale che racchiude l'intero specchio di scrittura e che corre lungo i quattro mar-

Fig. 8. "Sesto Maestro", Plutarco, *Vitae virorum Illustrium*, Ritratto di Marco Crasso, Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. S.XV.3, c. 19v.

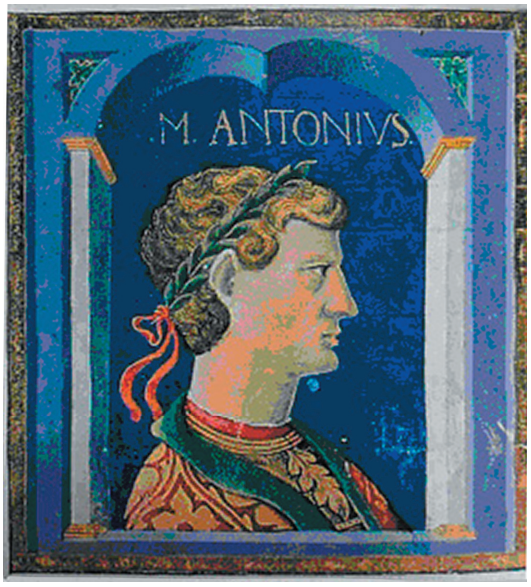


Fig. 9. "Quinto Maestro", Plutarco, *Vitae virorum Illustrium*, Ritratto di Marco Antonio, Cesena, Biblioteca Malatestiana, ms. S.XV.2, c. 51r.

gini della pagina. Il fregio è costituito da grandi boccioli di rosa, foglioline, motivi nastriformi e bolli dorati. I colori utilizzati sono l'azzurro, il rosa e il giallo. Nel *bas-de-page* è presente, affiancato da due grandi volute dorate, lo stemma della famiglia dei Manfredi di Faenza[8], cui il manoscritto può essere ricondotto, anche sulla base di quanto riportato nell'*incipit* del testo «*Ad Illustrem Dominum Astorgius de Manfredis Faentie principem clementissimum*». La lettera dell'*incipit*, un'iniziale E, è costituita da uno spiritello in finto bronzo che, con le braccia protese, si sporge verso il profilo virile che si staglia sul campo interno blu. Quest'ultimo rappresenta la figura di un guerriero che veste una tunica di broccato rosso e porta un elmo d'argento sormontato da un drago dalle ali spiegate. La corrispondenza con l'iniziale che decora il manoscritto laurenziano è puntuale e ne fa supporre l'esecuzione da parte di uno stesso artista (figg. 3, 4). A questo proposito il manoscritto bolognese apre una nuova ipotesi di ricerca, dal momento che risulta già noto agli studi da quando in esso è stata riconosciuta l'attività di miniatore di Bartolomeo di Benincà da Ferrara.

La ricostruzione di questa personalità è stata avviata da Massimo Medica[9] a partire da un documento datato 18 Settembre 1443 nel quale Bartolomeo di Benincà si accorda con Giorgio d'Alemagna per miniare alcuni fogli del Breviario commissionato da Leonello d'Este negli anni compresi tra il 1441 e il 1446[10]. Dai pochi fogli rintracciati provenienti da questo

[8] Si veda Dizionario Treccani (http://www.treccani.it/enciclopedia/manfredi/) e G.B. Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie e notabili italiane*, 2, Bologna 1965, p. 62.

[9] M. Medica, *Un problema di pittura bolognese della metà del Quattrocento*, "Arte a Bologna", IV, 1997, pp. 65-73, in part. nota 26.

[10] Il documento è pubblicato in A. Franceschini, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche*, Parte I, Ferrara 1993-1997, I. *Dal 1341 al 1471* (1993), p. 239 cat. 508. Del Breviario, in gran parte perduto, rimangono solo pochi fogli, alcuni dei quali attribuiti a Giorgio d'Alemagna e uno a Matteo de' Pasti, mentre dal 1447 viene coinvolto anche Guglielmo Giraldi. Si veda in merito la scheda

Breviario si evidenzia lo stile aulico ed elegante della sua decorazione, aggiornata sulle ultime esperienze della pittura estense coeva. Tuttavia la distinzione del contributo dato all'impresa dai vari miniatori menzionati nei documenti non è stata ancora del tutto risolta e fino a ora nessuno dei fogli noti è sicuramente collegabile al nome di Bartolomeo di Benincà. I riferimenti alla sua attività di miniatore nei documenti sono esigui e si riferiscono solamente alla decorazione di codici per gli olivetani di San Michele in Bosco negli anni compresi tra il 1461 e il 1476 quando si trova a Bologna[11]. Per il resto la sua attività di miniatore ci è nota solo attraverso fonti documentarie che lo indicano come tale oltre che come insegnante[12]. Il primo ad attribuirgli una pagina miniata è stato Massimo Medica a partire dall'analisi del *Formulario di Lettere* di Bologna[13].

Si tratta di un testo, quello del *Formulario*, ben noto nell'ambito della letteratura umanistica e che ha avuto una fortuna critica notevole in tempi moderni dal punto di vista filologico. A partire dagli studi di Gianfranco Contini, che ne individua un'altra versione manoscritta nel codice conservato presso l'Istituto della Carità di Domodossola[14], fino agli studi più recenti di Maria Cristina Acocella[15]. Quest'ultima, che ne ha studiato la fortuna testuale, riferisce che la prima edizione a stampa, uscita a Bologna il 20 Aprile 1485, riporta al suo interno il nome di Bartolomeo Miniatore, anche se nell'edizione immediatamente successiva lo si attribuisce a Cristoforo Landino[16]. Ci sono però alcuni indizi, messi in evidenza da Tina Matarrese, in favore di Bartolomeo Miniatore: pochissime volte nel testo è possibile leggere indicazioni di luoghi, ma da questi si evince come l'autore fosse legato alle città di Bologna

di Federica Toniolo, in J. Hermann, *La miniatura estense*, Modena 1994, p. 73 nr. 18. Le poche pagine rimaste, passate in parte sul mercato antiquario, provengono dal Santorale.

[11] G. Zucchini, *San Michele in Bosco a Bologna, Documenti*, "L'Archiginnasio", XXX-VIII, 1943, 1-6, pp. 18-70.

[12] Pubblicato in Franceschini, *Artisti* … cit., I. *Dal 1341 al 1471* (1993), p. 82 cat. 92: «Magistro Bartholomeo scriptori et miniatori filio quondam Benincati de Tamaratiis civi et habitatori Ferrarie super Policino Sancti Antonii». E ancora «e team apotecham non tenere pro alio usu nisi pro erudiendis et docenti pueris etc., et pro laborando de exercitio suo…».

[13] Dal punto di vista testuale il *Formulario* si presenta come un manuale volto a mostrare come costruire lettere e discorsi utilizzando una serie di modelli esemplificativi. L'autore fornisce esempi di lettere e in alcuni casi esse sono seguite dalle relative risposte, mostrando quindi gli esiti della questione trattata. Alcuni modelli, piuttosto generali, non si riferiscono a situazioni specifiche, per cui risultano adattabili a varie circostanze. Analizzandone la struttura non emerge un'organizzazione organica e razionale del materiale poiché le formule relative a una stessa situazione non sono raccolte in un unico insieme, ragion per cui l'ordine risulta lacunoso e la sistemazione dei modelli appare casuale. I temi trattati appartengono sia alla sfera pubblica che a quella privata e propongono modelli da utilizzare a seconda delle occasioni; l'autore non si rivolge a una categoria professionale precisa, ma più in generale a persone che necessitano di scrivere lettere nella vita di tutti i giorni, uomini alfabetizzati, certo, ma a cui non è richiesta la conoscenza del latino. I personaggi citati sono spogliati della loro identità storica e ridotti semplicemente a dei nomi, semplificazioni di un determinato titolo. Il testo, che ebbe anche moltissime edizioni a stampa, venne sempre stampato in formati piccoli, sia per la brevità dell'opera stessa, sia perché doveva essere un libro facilmente trasportabile e consultabile.

[14] G. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, "Archivium Romanicum", XXII, 1938, pp. 281-319.

[15] M.C. Acocella, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, "La Bibliofilia", CXIII, 2011, pp. 257-277.

[16] Ivi, p. 257. Sempre secondo Acocella nessuna di queste attribuzioni può essere scartata a priori poiché sono conosciuti sia i rapporti tra il Landino e il duca di Ferrara Ercole d'Este, cui l'opera a stampa è dedicata, sia l'attività del Landino come docente di retorica e poetica presso lo Studio fiorentino.

e Ferrara. È verosimile pensare che l'autore del testo abbia mescolato epistole reali ad altre fittizie; inoltre appare poco probabile che un letterato come il Landino, così legato alla città di Firenze, possa aver scritto lettere facendo riferimento a città come Bologna e Ferrara piuttosto che a Firenze stessa. Tra l'altro la lingua delle prime due edizioni del *Formulario* corrisponde al registro più alto della *koinè* padana[17]. Come fa notare Daniele Guernelli[18] esiste una corrispondenza testuale nei due manoscritti tanto da far considerare il codice di Domodossola come una copia di quello bolognese. In quest'ultimo, infatti, compaiono ancora regionalismi che già nel *Formulario* di Domodossola sono stati espunti[19]. Sebbene non sia questa la sede in cui la complessa questione legata agli aspetti filologici del testo del *Formulario* possa trovare una risposta definitiva, va comunque evidenziato che l'analisi della sua decorazione miniata può fornire qualche utile contributo alla discussione.

Il manoscritto bolognese presenta una decorazione tipicamente ferrarese, in linea con il manoscritto laurenziano, già attribuito all'ambito emiliano, e questo potrebbe far propendere per un'attribuzione sia del testo che della decorazione a Bartolomeo miniatore ferrarese, piuttosto che a Cristoforo Landino che era fiorentino. L'identificazione dell'autore del *Formulario* con Bartolomeo di Benincà proposta da Massimo Medica, infatti, si basava proprio su questo aspetto, cui seguirono ulteriori considerazioni da parte di Maria Cristina Acocella. La studiosa sintetizzava il contenuto delle *Epistole* dividendole per gruppi: una parte indirizzate ad Astorgio Manfredi, cui il *Formulario* è dedicato come indicato nell'*incipit*, e una parte a Borso d'Este (cc. 62r-63v)[20] che fanno riferimento alla città di Bologna[21], mentre alle cc. 57v-58v (ms. 226) si legge «Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singolarissime a dì VIIIII del presente mese riceveti una lettera da la vostra excellentia sopra il facto del Tintore, per il quale letta la littera cum gran reverentia subito mandai, et persuasilo, che venisse a Ferrara a presentarse alla vostra illustrissima signoria. […]». Verosimilmente tra il documento pubblicato da Franceschini, redatto all'interno della Cancelleria Ducale Estense, e l'epistola

---

[17] T. Matarrese, *Il volgare a Ferrara tra corte e cancelleria*, "Rivista di letteratura italiana", VIII, 1990, pp. 515-560, in part. 549-552. Il riferimento a Bartolomeo, inoltre, ricorre nelle versioni manoscritte del testo, ovvero nel già citato manoscritto 226 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che si data tra il 1461 e il 1468 perché riporta la dedica ad Astorgio II Manfredi signore di Faenza, e nel cosiddetto "manoscritto ferrarese" dell'Istituto della Carità di Domodossola citato dal Contini, che raccoglie testi volgari quattrocenteschi e modelli di epistole alcune delle quali firmate da un certo "Bartholomeus" (Contini, *Un manoscritto* … cit.).

[18] D. Guernelli, *Qualche nota sulla miniatura bolognese del terzo quarto del Quattrocento*, "Il Carrobbio: Rivista di studi bolognesi", XXXV, 2009, pp. 61-91.

[19] Potrebbe trattarsi di un'opera nata sotto forma manoscritta e che solo successivamente sfrutterà i benefici di circolazione offerti dalla stampa, per cui il manoscritto 226 della Biblioteca Universitaria di Bologna potrebbe essere la prima versione del *Formulario*. Daniele Guernelli evidenzia come tra la versione manoscritta e l'edizione a stampa l'autore abbia apportato una serie di modifiche al testo, spogliando le lettere dai riferimenti topografici e temporali e trasformando le epistole in vere e proprie formule.

[20] Alle cc. 57v-59v sono riportate delle lettere spedite al duca Borso d'Este da una coppia di sposi che voleva dare al figlio il nome del duca, ma che, essendo nata una femmina, scelsero il nome Borsia. Anche se non viene specificato l'anno di queste lettere, esse sembrano far parte di quel gruppo di epistole datate 31 ottobre 1461 delle cc.59v-60v e scritte a Bologna: si veda Acocella, *Il Formulario* … cit., p. 260.

[21] Inoltre, in un documento relativo a Borso, pubblicato da Adriano Franceschini, e datato 7 Agosto 1461, si parla di un Bartolomeo da Ferrara "maestro de tinctoria" miniatore (Franceschini, *Artisti* … cit., I, p. 581 cat. 954 c).

presente nel *Formulario*, esiste un collegamento: è infatti probabile che si tratti della stessa persona[22]. Era a proposito dell'appellativo "*maestro de tinctoria*" che Ulrike Bauer-Eberhard[23] aveva proposto di accorpare la personalità di Bartolomeo del Tintore (bolognese) con quella di Bartolomeo di Benincà (ferrarese), considerandoli come la stessa persona[24]. Stando però ai documenti pubblicati da Adriano Franceschini, a Ferrara nel Quattrocento sono documentati due miniatori di nome Bartolomeo: il primo è Bartolomeo di Accarisio «miniator filius quondam Acarisii de contrada Sancti Gregori» testimoniato dal 3 febbraio 1440[25]; il secondo è Bartolomeo di Benincà – attestato dal 1443 al 1478 – del quale si è detto in precedenza. Esiste però un documento successivo per dipanare la questione, ovvero un atto del 16 Settembre 1485 in cui si cita un Giovanni Battista figlio del fu Bartolomeo miniatore[26], per cui a questa data uno dei due doveva essere già morto[27].

Dalla documentazione raccolta da Zucchini, invece, sappiamo che Bartolomeo del Tintore muore tra il 1494 e il 1495[28], ragion per cui appare evidente che si tratta di due artisti diversi, che tuttavia potrebbero aver avuto contatti fra loro; è per questo che la proposta della Bauer-Eberhardt non può essere accettata. L'ipotesi attributiva di Massimo Medica venne accolta da Daniele Guernelli sulla base del documento ferrarese datato 3 Giugno 1474, nel quale Iacobo Maria da Porto, della contrada di San Giorgio, concede in affitto una bottega in via dei Sabbioni a Bartolomeo scrittore e miniatore figlio del fu Benincati Tamarozzi. Nel documento si specifica che la bottega potrà essere usata solo per l'insegnamento ai fanciulli e per l'esercizio della propria arte[29]. Da questo atto deduciamo che Bartolomeo non era sol-

---

[22] Si consideri comunque che l'appellativo "*maestro de tinctoria*" nel Quattrocento non viene usato necessariamente come sinonimo di miniatore. Nella prima lettera del Formulario bolognese, inoltre, non è chiaro se Bartolomeo di Benincà sia definito tale, mentre nel secondo gruppo di lettere si fa riferimento a un'altra persona, forse proprio alla figura Bartolomeo del Tintore (Bartolomeo di Giovanni da Bologna), anch'egli miniatore.

[23] U. Bauer-Eberhardt, *Bartolomeo del Tintore, Bartolomeo di Benincà da Ferrara und der M° DI Pico*, "Rivista di Storia della Miniatura", V, 2000, pp. 109-118.

[24] Inoltre la studiosa citava, a supporto della sua tesi, il fatto che entrambi i maestri risultano dai documenti come figli di un certo Giovanni. Prima di considerare anche la figura di Bartolomeo di Benincà, aveva già riunito come un'unica personalità Bartolomeo del Tintore e il cosiddetto Maestro del Plinio di Pico. Questa considerazione prendeva l'avvio dal confronto tra la decorazione dello Statuto della Società dei Notai del 1459 (Bologna, Archivio di Stato, Società dei Notai, Statuti, reg.7, c. 1r) che invece Massimo Medica attribuisce a Bartolomeo del Tintore (in *Haec Sunt Statuta. Le corporazioni medievali delle miniature bolognesi*, a cura di M. Medica, Rocca di Vignola 1999, pp. 164-165) e il manoscritto dell'*Historia Naturalis* di Plinio conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia (Ms.Lat.VI, 245 [=2976]).

[25] Franceschini, *Artisti* … cit., I. *Dal 1341 al 1471* (1993), p. 202 cat. 450.

[26] Id., *Artisti* … cit., II, t. 1. *Dal 1472 al 1492* (1995), p. 352 cat. 511.

[27] Nello stesso atto Giovanni Battista viene citato come abitante nel Polesine di S. Antonio, luogo dove Bartolomeo di Benincà è testimoniato il 3 giugno 1474 e il 13 settembre 1478, residente in una casa acquistata dopo una lite con maestro Antonio Zeno (Id., *Artisti* … cit., II, t. 1. *Dal 1472 al 1492* (1995), p. 82 cat. 92 e p. 653 cat. 1053). Può essere valido quindi considerarlo il padre di Giovanni Battista e datare la sua morte prima del 1485. A questa data Bartolomeo avrebbe avuto circa sessant' anni, visto che risulta attivo almeno dal 1443 per il Breviario di Leonello, ma comunque nulla vieta che possa trattarsi della medesima persona. Quindi la sua data di morte si potrebbe circoscrivere tra il 24 novembre 1484 e il 16 settembre 1485.

[28] F. Filippini, G. Zucchini, *Miniatori e pittori a Bologna. Documenti del secolo XV*, Roma 1968, p. 26.

[29] «Magistro Bartholomeo scriptori et miniatori filio quondam Benincati de Tamaratiis civi et habitatori Ferrarie super Policino Sancti Antoni» (Franceschini, *Artisti* … cit., II, t. 1. *Dal 1472 al 1492* (1995), p. 82 cat. 92).

tanto miniatore, ma possedeva anche una professionalità letteraria riconosciuta al punto da poter essere ritenuto adeguato a insegnare. Sulla base di queste testimonianze questi studiosi lo indicavano come possibile autore di un manuale dedicato alla stesura di epistole, anche se, per confermare tale attribuzione, sarebbe utile poter ricondurre alla sua mano altre opere.

In questo senso l'*Eneide* laurenziana, con cui si sono aperte queste considerazioni, potrebbe essere un valido punto di partenza per tentare di ricostruire il suo catalogo. Questo codice, già ampiamente descritto, presenta alcuni elementi che si vogliono prendere in considerazione per avanzare alcune ipotesi in merito a una sua possibile provenienza.

Fig. 10. Miniatore ferrarese, *Miscellanea grammaticale*, ms. Urb. lat. 308, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, c. 2r.

Ci si riferisce in particolare al tondo miniato sul margine laterale destro a c. 2r (fig. 12), nel quale viene raffigurato un leopardo con la testa rivolta a sinistra e con le zampe anteriori affiancate, una raffigurazione ricorrente in molti codici relativi alla committenza della famiglia dei Manfredi di Faenza[30] e a cui il *Formulario* attribuito a Bartolomeo di Benincà è dedicato.

[30] Nei due secoli in cui la famiglia Manfredi governò Faenza in città si sviluppò una piccola corte signorile caratterizzata da quel mecenatismo, attenzione verso le arti e sviluppo urbanistico intesi come manifestazioni di prestigio. È all'interno di questo orizzonte culturale che si colloca la biblioteca manfrediana i cui estremi cronologici sono da identificare nel 1442, anno in cui risale la prima testimonianza in merito alla raccolta, e nel 1490, anno in cui, dopo l'uccisone di Galeotto Manfredi, la biblioteca venne venduta a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Alla morte di Galeotto, infatti, emerse che la famiglia Manfredi era indebitata con il commissario fiorentino Dionisio Pucci presso il quale era stata impegnata l'argenteria (A.R. Gentilini, *Stato delle ricerche sulla biblioteca dei Manfredi Signori di Faenza*, in *Il dono di Malatesta Novello*, atti del convegno di Cesena (2003), a cura di L. Righetti, D. Savoia, Cesena 2006, pp. 423-434, in part. 426 nota 12). Per poterla riscattare a parziale copertura del debito si decise di «*pagare ducati 240 estratti dal pretio de' libri venduti all'Ambasciatore del re d'Ungheria*». Il mediatore fu Bartolomeo Fonzio, il quale, nel frattempo, era in stretti rapporti con Taddeo Ugoletti, giunto a Firenze con l'incarico di acquistare codici per la biblioteca ungherese di Mattia Corvino. Lo stesso Fonzio, nel 1489, partì per Buda, città dove rimase per circa un anno a catalogare la biblioteca del re. Quando rientrò a Firenze, nel 1490, continuò a cercare codici da acquistare per conto di Mattia. Alla morte di Galeotto, il consiglio faentino deliberò di vendere la biblioteca al re Mattia e da qui iniziò la dispersione del fondo librario, parte del quale probabilmente transitò da Firenze, anche in virtù della mediazione del Fonzio, e in parte acquistato dai Medici (si vedano i manoscritti segnati Plut.22, 1,2,3,4,5,6, della Biblioteca Medicea

Nel *bas-de-page*, inoltre, lo spazio interno al clipeo dove solitamente viene rappresentato uno stemma, presenta una caduta di colore che stranamente interessa solo il fondo del clipeo stesso, e non la cornice. Osservando l'illustrazione con la lampada di Wood si nota come, tanto nella parte superiore della pagina, dove l'*incipit* è mancante, quanto nel *bas-de-page* appena descritto, non ci sono tracce di rasure. Da queste osservazioni si può dedurre quanto segue: o il manoscritto restò incompleto, forse a seguito della morte del suo committente, e da qui si spiegherebbe la mancanza dell'*incipit*, oppure la caduta di colore non è casuale, ma presuppone che vi fosse in realtà uno stemma dipinto e che le tracce di colore ancora visibili, il verde del terreno e l'azzurro del cielo, fossero in realtà base per una raffigurazione non effettuata. Sebbene le lacune siano vaste non sembra comunque esserci traccia di figura alcuna: questo dato, congiuntamente all'assenza del titolo in alto, depone a favore di un'incompiutezza. Come detto in precedenza il profilo virile dell'*Eneide* laurenziana è praticamente sovrapponibile al manoscritto 226 della Biblioteca Universitaria di Bologna realizzato proprio per la famiglia Manfredi, sebbene vada evidenziata una differenza sostanziale nella realizzazione dei fregi. Nel manoscritto bolognese, infatti, il fregio floreale e con motivi nastriformi è assimilabile ai fregi presenti nella Bibbia di Borso d'Este miniata da Taddeo Crivelli (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat.422=V.G.12) in cui compaiono fregi floreali impreziositi da decorazioni a penna e bolli dorati e forse ancora più puntuali con le opere di Girolamo da Cremona. Anche la figuretta nuda che, con il suo arcuarsi, forma la lettera E

Fig. 11. Miniatore ferrarese, *Miscellanea grammaticale*, ms. Urb. lat. 308, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, c. 2r (particolare).

Laurenziana e noti anche come Bibbia Manfrediana). Non sappiamo se tutti i codici della biblioteca partirono da Faenza o se una parte di essi restò in loco, magari acquistati dai rappresentanti del patriziato cittadino, o dagli ordini religiosi che disponevano delle proprie biblioteche conventuali, come i Serviti, gli Osservanti, i Domenicani o i Francescani, né sappiamo se i codici giunti a Firenze furono acquistati soltanto dalla famiglia Medici o se entrarono a far parte di altre biblioteche. Quasi certamente il Fonzio comprò diversi codici, ma non è certo quanti di questi entrarono a far parte della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria. A complicare ulteriormente la vicenda il fatto che alla morte di Mattia non tutti i codici da lui commissionati o acquistati in Italia raggiunsero l'Ungheria. Dal momento che anche lui era indebitato con i Medici è probabile che essi ne trattenessero alcuni come risarcimento. Inoltre la Corvina è a sua volta andata dispersa e molti fondi sono confluiti nelle grandi biblioteche europee a seguito di innumerevoli passaggi. Molti dei codici provenienti dalla biblioteca di Budapest, ad esempio, riportano lo stemma di Mattia Corvino dipinto sopra uno stemma precedente, per cui non è possibile stabilire a chi appartenessero in precedenza. Si veda in merito *Nel segno del Corvo: libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria (1443-1490)*, a cura di P. Di Pietro Lombardi, Modena 2002.

dell'*incipit* del *Formulario* bolognese ricorda le figure di Adamo ed Eva nel *bas-de-page* dell'*incipit* della *Genesi* nella Bibbia di Borso. Diversamente, nel manoscritto laurenziano il fregio che racchiude lo specchio di scrittura è costituito da una serie di cappi intrecciati verdi e azzurri su fondo oro[31]. Un'impostazione analoga della pagina trova riscontro in una *Miscellanea grammaticale* conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Urb.lat.308)[32]. Ad ogni modo entrambe le tipologie di fregio, sebbene molto diverse tra loro, ricorrono nella miniatura ferrarese del XV secolo; inoltre i due profili virili risultano sovrapponibili, ragion per cui, in questa sede, si vuole proporre un'attribuzione dell'*Eneide* laurenziana allo stesso miniatore del *Formulario* bolognese.

Sia che si voglia accogliere l'attribuzione di quest'ultimo a Bartolomeo di Benincà, sia che si scelga di lasciare l'autore anonimo, gli elementi sin qui presentati confermano, a mio avviso, un'identità di mano nei due codici. In ultimo, dal momento che l'*Eneide* laurenziana è priva di stemma, dispone di una rilegatura nuova e che nella sua carta di guardia non vi sono indicazioni circa eventuali passaggi di proprietà, fatta eccezione per la segnatura attuale, non si può escludere a priori che anch'essa provenga dalla biblioteca dei Manfredi[33].

Fig. 12. Bartolomeo di Benincà da Ferrara (qui attr.), Virgilio, Eneide (Conv. Soppr.215/dal convento della SS. Annunziata), Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, c. 1r (particolare).

[31] Questo tipo di ornato risale a Guglielmo Giraldi. Si veda in merito G. Mariani Canova, *Guglielmo Giraldi: miniatore estense*, Modena 1995.

[32] Per una scheda sul manoscritto si veda M. Buonocore, *Vedere i classici: l'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Roma 1996, pp. 325-326 cat. 75. Si tratta di una manoscritto ferrarese che, a c. 2, presenta la medesima tipologia di fregio dell'Eneide laurenziana, con le volute verdi, azzurre e rosa su fondo oro che si alternano a clipei e riquadri figurati.

[33] Può darsi che in origine vi fosse un'altra carta di guardia con l'indicazione del proprietario, rimossa nel momento in cui il manoscritto entrò a far parte della biblioteca della SS. Annunziata. Nel caso del manoscritto 226, ad esempio, dalla carta di guardia si evince che il codice fu di proprietà del bolognese Giovanni Giacomo Amadei, canonico presso Santa Maria Maggiore; questo potrebbe stare a significare che il manoscritto, in un primo tempo parte della raccolta manfrediana, passò sul mercato e probabilmente acquistato dall'Amadei. Ciò potrebbe essere un ulteriore supporto all'ipotesi che anche il manoscritto laurenziano appartenesse in origine alla biblioteca manfrediana per poi essere acquistato dai frati Serviti.